

Contributi/16

Memoria, narrazione e storia in Günther Anders

Francesca De Simone

Articolo sottoposto a doppia *blind review*. Inviato il 15/09/2019. Accettato il 03/03/2020.

MEMORY, NARRATION, AND HISTORY IN GÜNTHER ANDERS

This article suggests that in Anders' philosophy there is an underlying ambiguity between two senses of *history*: in some occasions the author refers to history as chronological passage of time, in other instances he uses the same term (*Geschichte*) to indicate the interpretative category of that time flow. This creates possible misunderstandings on the claim of the *end of history*. I show that Anders' originality lies in identifying the cause of the end of history as end of times with a loss of historicity. The aim of this work is to bring out a third sense of *history* – as narration – which can mediate the two other senses. In this dynamic, memory is a means of resistance against the danger of losing historical consciousness. Therefore, through the storytelling of individual memories we can restore a collective historical horizon. This investigation takes advantage of Anders' novel *Die Molussische Katakombe* and of his diaries.

Per accostarci al tema della memoria nell'opera di Günther Anders¹ dalla prospettiva che abbiamo scelto, è utile analizzare un'affermazione che troviamo nel primo volume de *L'uomo è antiquato*, testo pubblicato nel 1956. Così scrive Anders:

Né il concetto della storicità né il concetto di storia sono sempre esistiti [...] a un certo punto [...] la storia è scaturita da un flusso temporale storicamente neutro [...] Di fatto le singole storie sono sempre state soltanto «fenomeni storici», vale a dire «intermezzi»: i loro soggetti erano destinati a ripiombare nel *nunc stans* dell'astoricità².

¹ Per un approfondimento della figura e dell'opera di Günther Anders si segnalano in particolare P. P. Portinaro, *Il principio disperazione. Tre studi su Günther Anders*, Torino 2003; N. Mattucci, *Tecnocrazia e analfabetismo emotivo. Sul pensiero di Günther Anders*, Milano 2018.

² G. Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen, II: Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*, München 1980; trad. it. *L'uomo è antiquato. II. Sulla distruzione*

Tale affermazione risulta pericolosamente universalizzante e non è del tutto priva di ambiguità ma ci consegna anche tutti i termini che nel presente lavoro giocheranno con il concetto di memoria, nella speranza che si possa in conclusione proporre una soluzione alla perentoria diagnosi di astoricità appena presentata. I termini coscienza storica, storia e flusso temporale delineano già la particolare prospettiva di Anders: i tre elementi si combinano in modo da essere l'uno il contenitore dell'altro; come per le scatole cinesi il primo contiene gli altri due, così come il secondo contiene l'ultimo, ma sempre aggiungendo qualcosa in più.

È a causa dello sgancio della prima bomba atomica che Anders viene travolto dall'urgenza di riflettere in maniera più profonda sul tempo e la storia, o piuttosto sulla loro fine. L'utilizzo della bomba atomica ha rappresentato un evento paradossale: il 'sovraliminale'³ (*überschwellig*), ovvero ciò che supera la soglia di comprensione storica. È cioè un evento che, per la sua grandezza, trascende la storia e non può più essere racchiuso in essa; anzi la prima e più drammatica conseguenza di quell'evento è la fine della storia stessa.

La diagnosi andersiana di fine della storia sarà allora il nostro punto di partenza. In testi dello stesso periodo, anni '50 e inizio anni '60 in particolare, il termine storia, *Geschichte*, presenta un'ambivalenza; possono esserne rintracciate, infatti, contemporaneamente due accezioni diverse. È necessario quindi procedere a una distinzione: in un primo significato la fine della storia risulta la fine di una categoria interpretativa dello scorrere del tempo, e quindi si precisa come fine del *senso* della storia – così come altri illustri pensatori, appartenenti alla corrente della *post-histoire*, anche Anders pensa che dopo gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, Auschwitz e Hiroshima, la storia abbia perso il suo significato e la sua direzione; in un altro senso invece, molto più radicale, *Geschichte* appare riferirsi alla storia come semplice scorrere del tempo e quindi, in questo caso, la fine della storia coincide con la fine dei tempi.

Tuttavia, la riflessione andersiana sulla storia si ritrova fin nei primi lavori dell'autore: già prima della guerra Anders individua la minaccia di una falsificazione della storia ad opera della propaganda e il suo romanzo distopico *La catacomba molussica* ruota intorno a un'idea di storia come racconto che sarà fondamentale per riconnettere i due significati sopra citati.

1. La perdita di coscienza storica

Nel primo senso, Anders disegna la figura di un'umanità che ha perso la propria coscienza storica e, facendo eco alle parole di Walter Benjamin⁴

della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale, Torino 1992, pp. 252-253.

³ G. Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen, I: Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, München 1956; trad.it. *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, Torino 2007, p. 246.

⁴ W. Benjamin, *Gesammelte Schriften*, Frankfurt a. M. 1974; trad. it. *Sul concetto di storia*, Torino 1997.

sull'*Angelus Novus* di Klee come Angelo della storia, gli oppone un'umanità che non guarda né avanti né indietro e che durante il suo volo rimane con gli occhi chiusi o fissi sull'istante presente, incapace di storia. In particolare, analizzando la condizione dei tedeschi dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Anders rileva: «non si vedevano angeli all'orizzonte, negli anni del dopoguerra la Germania non guardò né a ritroso [...] e neppure si precipitò verso il futuro, né vi fu trascinata da una tempesta»⁵. Il periodo 1933-1945 era stato considerato come «una scansione temporale non accaduta»⁶, i tedeschi avevano solo desiderato un presente e i loro desideri storici vennero subito soddisfatti. Questo stesso tema viene affrontato in maniera efficace da un altro autore, W. G. Sebald, che può aiutarci, nel confronto, a chiarire la posizione andersiana. Sebald, riferendosi in questo caso alla guerra aerea e ai bombardamenti che colpirono le città tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale, definisce i tedeschi come un popolo dalla sorprendente cecità storica che, nell'ansia di ritoccare l'immagine che intendevano tramandare di sé, rimangono incapaci di descrivere e consegnare alla memoria ciò di cui sono stati testimoni:

Anche quando negli anni successivi i cultori di storia patria e gli studiosi di vicende militari cominciarono a documentare la rovina delle città tedesche, questo non cambiò minimamente il fatto che le immagini di un capitolo tanto terribile della nostra storia non hanno mai varcato la soglia della coscienza nazionale. [...] La quasi totale assenza di turbe davvero profonde nella vita psichica della nazione induce a concludere che la nuova società della Repubblica federale tedesca ha consegnato le esperienze compiute agli albori della sua storia a un meccanismo di rimozione perfettamente funzionante⁷.

Anders, che pure sarebbe stato perfettamente d'accordo con la prima parte della diagnosi, non parla però mai di rimozione, ed è questo che ci preme sottolineare: la mancanza di un livello di coscienza implica che i tedeschi non dimenticarono il passato come reazione a un trauma, piuttosto non ebbero proprio modo di fare quell'esperienza che sarebbe potuta essere traumatica, non poterono essere testimoni. La prova di tale mancanza di percezione storica si manifesta nella reazione che i tedeschi ebbero alla visione della serie tv *Holocaust* del 1979 che, attraverso le vicende di due famiglie, portava sulla scena il dramma della Shoah. Grazie alla tecnica della personalizzazione della storia, gli spettatori erano riusciti per la prima volta a percepire la grandezza, adesso rimpicciolita, degli eventi della Seconda Guerra Mondiale, che, per la loro smisuratezza, non erano ancora stati assorbiti e affrontati dall'opinione pubblica tedesca. Come sottolinea Anders nel suo commento alla serie, la finzione del racconto tv di *Holocaust* aveva fornito i fatti e ciò aveva traumatizzato il pubblico per la prima volta. Non si trattava quindi di una elaborazione del passato nel senso usato dalla

⁵ G. Anders, *Nach "Holocaust" 1979*, München 1985; trad. it. *Dopo Holocaust, 1979*, Torino 2014, p. 31.

⁶ *Ibid.*

⁷ W. G. Sebald, *Luftkrieg und Literatur*, Frankfurt 2001; trad. it. *Storia naturale della distruzione*, Milano 2004, pp. 24-25.

psicoanalisi, ma del suo contrario: «*l'obiettivo non è 'guarire' ma 'essere lacerati'*»⁸. Era cioè stata necessaria una riduzione di grandezza dell'evento, che ne rendesse possibile l'esserne toccati, per evitare la fine della storia come fine della coscienza storica⁹.

Tornando ai tre elementi con cui abbiamo iniziato il nostro lavoro, una successione temporale, la storia e la coscienza, possiamo ora chiarire la dinamica che li lega: se non c'è consapevolezza, non c'è propriamente storia, ma solo il tempo che passa:

*La nostra storia si è tramutata in una ininterrotta storia della cancellazione istantanea del presente, vale a dire in una storia che non diventa mai consapevole di sé [...] e quindi non è propriamente «storia» ma solo una inosservata successione*¹⁰.

Il pericoloso meccanismo di perdita di coscienza storica si evidenzia anche con il bombardamento di Hiroshima, quando la mostruosità e la smisurata grandezza del crimine non solo impediscono in maniera ancora più radicale il ricordo e con questo l'elaborazione, ma sanciscono la fine della storia intesa come inizio del tempo finale (*Endzeit*), che potrà concludersi soltanto con la fine dei tempi (*Zeitenende*).

2. L'annichilimento del tempo

A partire dalla seconda accezione di storia che abbiamo individuato, storia come durata di tempo, quindi, il giudizio sulla *Antiquiertheit* o *Ende der Geschichte* risulta estremamente profondo e ricco di conseguenze. Come sostiene Lohmann¹¹, è possibile affermare che la tesi andersiana non sia interamente paragonabile al discorso della *post-histoire* e alla sua delimitazione metaforica della fine della storia come fine della rappresentazione di un corso del tempo pieno di significato: Anders si spinge a teorizzare piuttosto che la storia, intesa come scorrere del tempo da un'epoca all'altra, è tramontata.

In alcuni scritti raccolti nel volume *Endzeit und Zeitenende*¹², che copre gli anni tra il 1958 e il 1967, Anders chiarisce la sua definizione di *Endzeit*. Nel saggio intitolato *Die Frist (1960)*, in particolare, l'autore delinea la nuova dialettica tra i tre tempi storici che ha inizio nel 1945 e scrive: «Oggi è il giorno

⁸ G. Anders, *Dopo Holocaust*, cit., p. 42, in corsivo nel testo.

⁹ Per approfondire il tema della personalizzazione della storia in G. Anders si veda F. R. Recchia Luciani, *Maxima moralia. L'antropologia liminale di Günther Anders per l'etica contemporanea dopo Auschwitz e Hiroshima*, in *Obsolescenza dell'umano. Günther Anders e il contemporaneo*, N. Mattucci - F. R. Recchia Luciani (a cura di), Genova 2018. Per un'analisi della posizione andersiana all'interno del dibattito intellettuale che si sviluppa all'uscita dello sceneggiato *Holocaust*, si veda M. Latini, *Primo dolore. Günther (Stern) Anders dopo Holocaust*, «Estetica. Studi e ricerche», II, 2015, pp. 117-128.

¹⁰ G. Anders, *Luomo è antiquato II*, cit., p. 275. Corsivi nel testo.

¹¹ M. Lohmann, *Philosophieren in der Endzeit: zur Gegenwartanalyse von Günther Anders*, München 1996, pp. 53-54.

¹² G. Anders, *Endzeit und Zeitenende. Gedanken über die atomare Situation*, München 1972.

della degradazione della storia. Poiché in un istante, si produce essa stessa come mortale»¹³.

E ancora:

[...] La storia non-più-essente sarà qualcosa-di-non-più essente in un modo fondamentalmente diverso dagli avvenimenti storici individuali non-più-essenti. Poiché non-sarà-più nemmeno 'passato', bensì qualcosa che sarà stato (cioè 'non-sarà') così come se non 'fosse-mai-stato'¹⁴.

Con queste parole, Anders non si riferisce più alla perdita della coscienza storica o del significato e della direzione della storia; piuttosto parla di un completo annichilimento del tempo. Il tempo non scorre più, la nostra è l'ultima epoca e noi siamo i primi ultimi uomini. Avendo perso la capacità di collocarci nel nostro mondo come produttori di storia, e con essa la capacità di comprensione, siamo stati trascinati, come l'*Angelus novus* nella tempesta, verso la fine della storia, fino cioè ad essere signori dell'Apocalisse, produttori della fine dei tempi e la produzione tecnica della bomba atomica è la massima espressione di ciò.

Tali riflessioni portano Anders a definire gli uomini degli 'utopisti invertiti' che, a differenza degli utopisti classici, che immaginavano ciò che era ancora impossibile produrre, producono oggi ciò che non riescono nemmeno a immaginare. Ma ciò che risulta interessante e nuovo dello sguardo di Anders e che merita di essere qui sottolineato, è che il rapporto tra concetto e realtà sia ribaltato rispetto a quello tradizionale: non è la fine della storia come fine dei tempi a causare la fine del senso della storia come categoria concettuale, a quel punto inevitabile; è piuttosto il fatto che si sia persa la possibilità di concettualizzare, di comprendere la storia e di essere propriamente enti storici, a provocare la, anche qui ormai inevitabile, *Zeitenende*. Questa relazione, che era stata evidenziata da Anders anche riguardo la mancanza di futuro¹⁵ – si può pensare che noi scivoliamo sempre di più in una effettiva mancanza di futuro, per il fatto che noi siamo già psicologicamente senza futuro – si mette in atto, come vedremo, anche nel rapporto tra memoria e storia.

3. Storie e memoria

Il legame tra memoria, racconto e storia è presente nella produzione andersiana già prima della Seconda Guerra Mondiale e *La catacomba molussica*¹⁶,

¹³ Ivi, *Die Frist*, p. 172.

¹⁴ Ivi, p. 175.

¹⁵ G. Anders, *Die Wurzeln der Apokalypse-Blindheit 1962* in *Endzeit und Zeitenende*, cit.

¹⁶ G. Anders, *Die Molussische Katakomben*, München 1992; trad. it. *La catacomba molussica*, Milano 2008. Segnaliamo tra i commenti al testo K. P. Liessmann, *Die Herrschaft der Lüge. Günther Anders' Roman „Die molussische Katakomben“*, in Id., *Günther Anders kontrovers. (Beiträge des 1. Günther Anders-Symposiums 1990 in Wien)*, München 1992, pp. 81-88; P. P. Portinaro, *La prigionia della storia. Günther Anders e la Catacomba molussica*, in *George Orwell: antistalinismo e critica del totalitarismo: l'utopia negativa: atti del Convegno, Torino, 24-25 febbraio 2005*, Firenze 2007; N. Mattucci, *Tecnocrazia e analfabetismo emotivo*, cit., pp. 147-158.

romanzo distopico terminato e rielaborato tra il 1933 e il 1938, ne è un esempio. La vicenda narrata ne *La catacomba molussica* è quella di un paese immaginario, Molussia, in cui è giunto al potere il dittatore Burru che ha incarcerato i suoi oppositori in prigioni poste nelle catacombe, nel sottosuolo del paese. Come spiega Anders¹⁷, contenuto del libro era la meccanica del fascismo, un libro antifascista pronto già nei primi mesi del 1933, prima che Hitler conquistasse il potere, dove i riferimenti non si limitano però alla Germania ma coinvolgono anche l'Unione Sovietica; un'opera con un'impronta marcatamente marxista anche se, precisa l'autore, di un marxismo non di partito, non fedele alla linea.

La catacomba ha due protagonisti, due prigionieri che, rinchiusi in una delle celle, si raccontano a vicenda le storie del regno di Molussia.

Chi entra nella prigione di Molussia perde il proprio vero nome e i prigionieri al centro del romanzo sono chiamati Olo, il prigioniero anziano e Yegussa, il giovane: non appena Olo morisse, Yegussa prenderebbe il suo posto e avrebbe a sua volta un nuovo Yegussa con cui continuare la catena della memoria. L'obiettivo dei racconti è quello di tramandare le storie di Molussia prima della presa del potere da parte del dittatore e delle falsificazioni attuate dalla propaganda. Nel capitolo intitolato *Olo racconta della corsa contro il tempo e atterrisce Yegussa* viene messo in luce il senso di tutto il testo:

Non c'è nessuno fra i nostri antenati che non abbia avuto la speranza costante di ricevere, anche da vecchio, un compagno del buio cui raccontare in fretta tutte le storie. E alcuni ne preparavano addirittura versioni abbreviate nel caso fossero diventati troppo vecchi per riuscire a tramandarle complete. Non c'è stato nessuno che non si sia preoccupato ogni giorno di morire troppo presto e di spezzare la catena dei messaggeri lasciando il vuoto dietro di sé [...] Come abbiamo dovuto imparare l'attesa e l'infinita pazienza, così dobbiamo imparare l'impazienza e la corsa contro il tempo se necessario. Tu mi dovrai incalzare Yegussa, come se si trattasse di una gara, perché non muoia prima di aver terminato di raccontare¹⁸.

Il processo di trasmissione della memoria è vissuto come mezzo di resistenza rispetto al potere totalitario e la preoccupazione maggiore di ogni prigioniero che abbia abitato la catacomba è stata quella di morire prima di aver portato a termine il proprio compito di messaggero. Come ha ben evidenziato, tra gli altri, Todorov: «I regimi totalitari del XX secolo hanno rivelato l'esistenza di un pericolo sconosciuto prima del loro affermarsi: quello della cancellazione della memoria»¹⁹.

Per anni i prigionieri di Molussia hanno tramandato le loro storie, non aven-

¹⁷ G. Anders, *Wenn ich verzweifelt bin, was geht mich an*; trad. it. *Opinioni di un eretico*, 1979, Mathias Greffrath intervista Günther Anders, introduzione e curatela di S. Velotti, Roma-Napoli 1991.

¹⁸ G. Anders, *La catacomba*, cit., pp. 33-34.

¹⁹ T. Todorov, *Les abus de la mémoire*, Paris 1995; trad. it., *Gli abusi della memoria*, Napoli 2001, p. 29. Cfr. N. Mattucci, *Tecnocrazia e analfabetismo emotivo*, cit., p. 195.

do contemporanei ma potendo solo rapportarsi prima con il passato e poi, diventando loro stessi passato, con il futuro:

Non hai nessuno né alla tua destra né alla tua sinistra con cui poter essere solidale. Possiamo esserlo solo all'indietro e in avanti. Io sono il diciassettesimo. Ma i diciassette sono un unico prigioniero. Abbiamo aspettato anni e ognuno di noi ha ripetuto il messaggio in solitudine. Siamo *un'unica* memoria²⁰.

Chi conosce la storia ha il dovere di conservarla e nelle condizioni di privazione di libertà e di una vita minacciata dall'oblio il racconto della storia diventa fondamentale per la costruzione del passato. Il fatto che molte delle nuove storie che Yegussa propone ad Olo, vengano rimaneggiate, trasformate e rese più efficaci allo scopo da Olo stesso, lascia inizialmente interdetto il giovane Yegussa e anche il lettore che vorrebbe distinguere tra una netta falsificazione ad opera del regime da una parte, e la totale verità dei fatti dall'altra. Tuttavia non si tratta qui di falsificazione o di creazione di un passato *ad hoc*, alla maniera della propaganda totalitaria, ma di quella che Todorov definisce selezione:

Bisogna innanzitutto rendersi conto che la memoria non si oppone per niente all'oblio. I due termini in opposizione sono la cancellazione (l'oblio) e la conservazione; la memoria è sempre e necessariamente, un'interazione dei due²¹.

Olo è allora colui che seleziona: nel corso della storia della catacomba, i prigionieri anziani che si succedono devono procedere ad una vera e propria riscrittura dei racconti che i giovani man mano aggiungono. Così come i prigionieri devono dimenticare il loro nome proprio, prima di poter essere tramandati, quei racconti, che sono solo ricordi personali, devono essere trasformati in storie che diventino memoria collettiva e quindi Storia.

La dinamica di creazione della storia attraverso la parola viene chiaramente esemplificata in un episodio de *La catacomba* dal titolo *Non ci sono morti. O dell'essere battezzati che è più importante di nascere*. Il principe Gey si era nuovamente rivolto a Mee, il migliore teoreta che ci fosse a Molussia, spaventato per aver compiuto del male e non potere più tornare indietro nel tempo per ripararvi. La soluzione che Mee propone a Gey è particolarmente interessante per indicare il rapporto di dipendenza di ciò che accade dal come viene raccontato:

«Hai fatto qualcosa di cui vergognarti, Gey. Cosa tu abbia fatto, non mi importa. Le hai già dato un nome?»

«No»

«Allora puoi stare tranquillo» lo rassicurò Mee. «Perché nulla è ancora successo. Poiché ciò che si compie accade veramente solo dopo che lo si è battezzato. Solo con un nome l'accaduto ha una sua collocazione nel mondo, una tradizione, delle virtù e si

²⁰ G. Anders, *La catacomba molussica*, cit., p. 37. Corsivi nel testo.

²¹ T. Todorov, *Gli abusi della memoria*, cit., p. 33.

guadagna gloria o biasimo; resta paralizzato e inefficace finché non lo possiede. La storia dei fatti non è nient'altro che la storia dei loro nomi»²².

In questo modo l'attacco militare ordinato da Gey che aveva provocato la morte di diciassette uomini dell'esercito e di altre centoquattro persone diventa la 'rivoluzione per il rinnovamento del regno' conclusasi con così poco spargimento di sangue da poter *passare alla storia* come una rivoluzione pacifica.

Se cade l'opposizione tra oblio e memoria, allora la distinzione tra un uso buono ed uno cattivo della memoria ha a che fare piuttosto con due forme diverse di reminiscenza: l'avvenimento può essere letto in modo letterale o in modo esemplare. Però solo facendone un *exemplum*, scrive Todorov, il passato può essere principio di azione per il presente. La stessa funzione che Olo attribuisce alle favole:

«Perché la favola è un microscopio», chiarì Olo.

«Che trasforma e distorce la dimensione di ogni cosa».

«Assolutamente no. Chi ha detto che a occhio nudo si vedono le cose nella dimensione giusta? Vedi forse i bacilli nella dimensione giusta a occhio nudo? Nella dimensione, cioè, commisurata alla loro importanza? Però attraverso il microscopio li vedi correttamente» [...].

«È l'occhio nudo che altera e deforma in primo luogo» rispose Olo. «Travisa la reale pericolosità dei bacilli, e ostacola la vera lotta contro di loro. Il mezzo tecnico modifica questa condizione: rettifica e rende chiaramente visibile ciò che vogliamo curare e combattere».

«Anche questa è una favola?»

«È la definizione di favola» concluse Olo. «Perché le favole non sono rappresentazioni, bensì mezzi»²³.

I personaggi de *La catacomba molussica* sembrano essere dei perfetti interpreti del senso della tradizione orale nella cultura ebraica: la sostituzione dell'imperativo del ricordo, *Zakhòr*, all'idea della ricerca e dell'indagine espressa dall'*historia* della cultura greca e latina. Come spiega Della Rocca²⁴, lo *Zakhòr* indica piuttosto una storia della memoria che non procede per ordine cronologico ma per ordine tematico, per libere associazioni, così come le storie dei prigionieri, che non sono collocabili in una sequenza temporale:

Il ricordare, quindi, non è un semplice rievocare un evento passato, poiché la catena della trasmissione del ricordo non solo custodisce l'evento stesso, ma lo riattiva in forma potenziata, lo restituisce ad una nuova vita nel momento in cui viene rimesso nel circolo della narrazione e della celebrazione²⁵.

²² G. Anders, *La catacomba*, cit., p. 190. Corsivi nel testo.

²³ Ivi, p. 97.

²⁴ R. Della Rocca, *Con lo sguardo alla luna. Percorsi di pensiero ebraico*, Firenze 2006. Sul tema dello *Zakhòr* si rimanda anche a Y. H. Yerushalmi, *Zakhòr. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma 1983.

²⁵ Ivi, p. 26.

Nel caso del romanzo andersiano però il potere è ancora maggiore: non solo il racconto fa rivivere il ricordo e quindi riattiva il passato, ma è anche ciò che dà forma al presente, ciò che scrive le giornate dei prigionieri.

4. Altre forme di testimonianza: i diari e le rovine

Sia dal punto di vista del contenuto che dal punto di vista dello stile, Anders, ne *La catacomba*, recupera la coincidenza tra *Geschichten* nel senso di *Erzählen* e *Geschichte*, cioè tra storie al plurale e Storia: la storia de *La catacomba molussica* è costituita dalla somma delle storie che racconta, così come la Storia di Molussia è costituita dai racconti delle storie dei prigionieri²⁶. È importante sottolineare che nella *Premessa* al romanzo, che è già parte della finzione letteraria, l'editore specifica che i racconti di Molussia ci sono giunti grazie al lavoro di altri detenuti, al servizio dei secondini, obbligati a origliare e trascrivere le conversazioni dei vicini di cella. Ciò dà al testo una struttura diaristica: l'indice è suddiviso in giorni e notti successivi a cui corrispondono i singoli racconti.

Anders ne *La catacomba* mostra di aver precorso alcuni temi che saranno presenti nei romanzi distopici degli anni successivi²⁷; in particolare appare interessante un confronto con il sistema dell'orwelliano *1984*. Non soltanto appare evidente un parallelismo rispetto al tema della cancellazione della memoria – «Chi controlla il presente, controlla il passato» scrive Orwell – ma anche una vicinanza che riguarda il modo in cui tutelarsi da tali pericoli.

Winston, il protagonista del romanzo orwelliano, sceglie infatti come mezzo per testimoniare la propria opposizione al potere, alla menzogna e alla distruzione del proprio passato, un diario:

Per chi, si domandò improvvisamente, stava scrivendo quel diario? Per i posteri, per i non ancor nati. Come avrebbe potuto comunicare coi posteri? Era ragionevolmente impossibile. O il futuro sarebbe stato in tutto simile al presente, nel qual caso nessuno

²⁶ In tal senso, nella costruzione del testo, Anders rimanda la densità e la complessità del termine *Geschichte*, articolato in più livelli. Nella sua *Begriffsgeschichte*, Reinhart Koselleck spiega come fino al XVIII secolo *die Geschichte* fosse una forma plurale, che designava la somma di singole storie. Dalla seconda metà del XVIII secolo in poi, invece, il termine comincia ad apparire come singolare collettivo: svanisce allora il significato prevalente fino ad allora, che indicava le singole storie, e il nuovo lemma indica un più alto livello di astrazione, la storia in sé e per sé, senza un soggetto ad essa correlato. Il nuovo singolare collettivo risulta quindi dalla somma delle singole storie e dalla contaminazione di *Geschichte* come evento o connessione di eventi e di *Historie*, come conoscenza, narrazione e scienza della storia. Si veda R. Koselleck, *Geschichte, Historie* in *Geschichtliche Grundbegriffe*, Band 2, pp. 647-717; trad. it. *Storia. La formazione del concetto moderno*, Bologna 2009.

²⁷ Nella sua analisi de *La catacomba*, Portinaro sostiene si ritrovi in essa una certa «aria di famiglia rispetto ai tre grandi laboratori del passaggio dall'utopia alla distopia novecentesca»: il primo è quello inglese che va da Wells, *A modern utopia* a Huxley, *Brave new world* a Orwell, *1984*. La seconda influenza è quella della letteratura slava, russa in particolare: Bogdanow, Zamjatin; l'ultimo gruppo di distopie a cui si può rapportare il lavoro di Anders è quello tedesco: Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, Döblin, *Migrazione babilonese*, con cui Anders ha in effetti un rapporto diretto e testimoniato, cit., pp. 182-183.

lo avrebbe ascoltato, ovvero sarebbe stato differente, e in questo caso il suo messaggio sarebbe stato privo di significato²⁸.

Con il suo ultimo lavoro, Max Beck²⁹ ha messo in rilievo quanto per il pensiero andersiano abbiano una uguale importanza la forma e il contenuto delle formulazioni. Questo è parte del senso della sua filosofia d'occasione, la *Gelegenheitsphilosophie*, che testimonia proprio dell'esistenza di un significato filosofico anche nella scelta della forma espressiva: i diari – come le storie di Molussia che Olo lima e rifinisce, modificandole – non sono mai mere registrazioni dell'accaduto e i confini tra il resoconto dei fatti, la finzione letteraria e la riflessione filosofica sono spesso fluidi. Beck individua nell'espedito letterario della scrittura diaristica uno dei più utilizzati da Anders e dei più ricchi di senso: è il più adatto alla filosofia d'occasione perché testimonia l'origine di riflessioni che poi saranno eventualmente approfondite e rielaborate sistematicamente e, inoltre, mantiene sempre uno sguardo introspettivo su colui che lo redige.

In particolare, Anders attribuisce alla scrittura diaristica una precisa valenza filosofico-politica, i suoi diari sono 'immagini di avvertimento'. Nel testo del 1964, *Warnbilder* appunto, leggiamo:

[...] può succederci per esempio (potere è a dire il vero un'espressione modesta, poiché in effetti succede a tutti noi in ogni istante) che gli eventi ci rimangano indifferenti; gli eventi che dovrebbero riguardare ognuno poiché effettivamente colpiscono ognuno – vedi: parlo già di nuovo di Auschwitz e Hiroshima; perché questi eventi si svolgono troppo lontani da noi all'infuori della periferia della nostra propria cerchia di vita; oppure perché sono troppo grandi perché noi li possiamo comprendere, o reagire ad essi o conservarli nella memoria. Su questo disinteressamento, che per l'uomo di oggi non è solo enormemente peculiare ma semplicemente funesto, e a cui probabilmente nessun contemporaneo potrebbe negare di aver preso parte – su questo difetto io ho fatto ripetutamente annotazioni nei miei diari. Capiscimi bene: in tali annotazioni io non ho fissato quello che ho vissuto; ma al contrario – io potrei quasi parlare di un diario in negativo – quello che io non ho vissuto: lo scandalo, che le cose non sono diventate esperienze, forse non sono potute diventarlo; lo scandalo a cui io ho partecipato e partecipo con centinaia di milioni di miei contemporanei e che è incomparabilmente più importante di tutte le mie reali esperienze, per quanto queste possano essere forse interessanti o originali³⁰.

Questa lunga citazione funziona quasi come manifesto programmatico della filosofia andersiana: lo scopo dei diari è quello di registrare ciò che quotidianamente accade e che ci riguarda ma che non diventa esperienza. Ritorna il tema di quella mancanza di consapevolezza che pone oggi l'umanità solo nel tempo e non più nella storia. Ciò che il filosofo fotografa così non è solo l'evento

²⁸ G. Orwell, *1984*, Milano 2009, p. 11.

²⁹ M. Beck, *Günther Anders' Gelegenheitsphilosophie*, Wien 2017.

³⁰ G. Anders, *Warnbilder* 1964 in *Das Günther Anders Lesebuch*, Zürich 1984, pp. 132-133.

che manchiamo di comprendere – perché troppo grande o troppo lontano da noi – ma la nostra stessa incapacità di viverlo.

È per questo che le annotazioni di Anders riportano molto spesso delle finte esperienze dell'autore che, attraverso la creazione di situazioni e interlocutori *ad hoc*, esplicita, come scrivono Putz e Ellensohn³¹ quella perdita di memoria che sfiora i confini del patologico. Il fare-come-se-non-fosse-successo o il non-voler-ammettere sono quei punti ciechi della memoria che hanno ampio spazio nei testi andersiani: ciò si nota certamente nel *Diario di Hiroshima e Nagasaki*³² e nei diari raccolti in *Tagebücher und Gedichte*³³, in particolare *Wiedersehen und Vergessen* e *Ruinen Heute*. Entrambi questi diari raccontano dell'esperienza di Anders nei luoghi delle maggiori tragedie del XX secolo: le città colpite dalle bombe atomiche e l'Europa pochi anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Proprio questi luoghi, che più di altri dovrebbero portare, visibili, le ferite di quegli avvenimenti, si presentano agli occhi del viaggiatore come luoghi privati di quella storia.

Ciò che colpisce l'autore, appena giunto ad Hiroshima, è soprattutto la totale mancanza di rovine che testimonino quello che era accaduto:

Io non posso vedere ciò che accadde. Le cose visibili, le case *nuove* cancellano l'accaduto [...] tutto ha un'aria atemporale, come se fosse esistito da sempre; si maschera e si mimetizza come se fosse stato sempre qui; e questo passato fittizio ricopre e nasconde il passato reale. La storia è falsata retrospettivamente; e [...] l'autore del falso è la storia stessa. La storia come storia della propria falsificazione³⁴.

Anders, con una formula particolarmente efficace afferma: «la ricostruzione è la distruzione della distruzione, e quindi il culmine della distruzione»³⁵.

Della stessa reazione Anders aveva già dato testimonianza in un appunto del diario di New York del 1945; tredici anni prima del viaggio in Giappone, scriveva a proposito delle rovine:

Bisogna conservare una città devastata, un quartiere in rovina, le macerie di una strada o una casa distrutta, anche una sola, come un monumento. Così ognuno abbia davanti agli occhi chi ha fatto cosa a chi. E quindi nessuno dimentichi³⁶.

Il racconto del passato e la conservazione della memoria, dunque, non sono legati soltanto alla tradizione orale; per questo anche l'eliminazione delle rovine, la ricostruzione, è vissuta come uno dei pericoli maggiori: come già

³¹R. Ellensohn, K. Putz, *Übermorgen. Streifzüge durchs Zeitgelände*, «Günther Anders-Journal», 1/2017, Sonderausgabe zur Tagung „Schreiben für übermorgen“. Forschungen zu Werk und Nachlass von Günther Anders. URL: <http://www.guenther-anders-gesellschaft.org/wp-content/uploads/2017/12/ellensohn-putz-2017.pdf>.

³²G. Anders, *Der Mann auf der Brücke. Tagebuch aus Hiroshima und Nagasaki*, München 1959; trad.it. *Diario di Hiroshima e Nagasaki. Un racconto, un testamento intellettuale*, Milano 2014.

³³G. Anders, *Tagebücher und Gedichte*, München 1985.

³⁴G. Anders, *Diario di Hiroshima*, cit., p.65. Corsivo nel testo.

³⁵Ivi, p. 64.

³⁶G. Anders, *Tagebücher und Gedichte*, cit., p. 219.

sottolineato il dramma non è solo quello della falsificazione, della rimozione di un trauma, ma l'eliminazione della possibilità della testimonianza, della possibilità dell'esperienza traumatica e quindi della sua elaborazione.

Il percorso che fin qui abbiamo fatto, ci ha portato quindi ad aggiungere una terza accezione del termine storia rispetto alle due inizialmente individuate. Storia non solo come scorrere del tempo, non solo come interpretazione successiva di quello scorrere secondo una direzione e una finalità, ma anche storia come racconto. Un racconto che è testimonianza in senso ampio, che non solo renda presente con le parole ma renda anche visibile materialmente il passato. Questa nuova accezione di storia offre allora forse l'unica soluzione che ci resta per mettere un argine al pericolo della fine della storia. Coloro che avvertono prima e meglio di altri la minaccia – i prigionieri di Molussia e lo stesso Anders – hanno il dovere morale di agire. Che l'esercizio di memoria valga come mezzo di resistenza alla propaganda (Molussia) o come possibilità di elaborazione del male fatto e subito (diari e rovine), l'obiettivo è quello di ricostruire un orizzonte storico collettivo. Proprio perché siamo giunti al tempo finale a causa di una perdita della possibilità di concettualizzare e di comprenderci come enti storici, è ripristinando l'efficacia della memoria, non solo come ricordo, ma come modo di fare esperienza, che possiamo riacquistare coscienza storica e quindi allontanare il momento della fine dei tempi.

Francesca De Simone
Scuola Alti Studi, Fondazione Collegio San Carlo
✉ fradesi87@gmail.com